

RITIRO DELLE SETTE PROFESSIONI*

San Giovanni di sotto (Monte Sole) 7 – 12 agosto 1984

INDICE

7 agosto

Gv 5, 24-30

Introduzione alla messa

Omelia

Il Padre mi ha mandato per dare la vita

Non cercare la propria volontà

8 agosto

Gv 5, 31-40

Introduzione alla messa

Omelia

Dio, nessuno lo ha mai visto

Gesù ci mostra il Padre e ce lo fa conoscere

Scrutate le Scritture e venite a Gesù

Conversione continua

9 agosto

Gv 5, 41-47

Introduzione alla messa

Omelia

Il processo che porta all'accecaimento

La preghiera condizionata al silenzio interiore

10 agosto

Gv, 6, 1-15

Introduzione alla messa

Omelia

Ricominciare a "fare bene" la Scrittura

Atti di carità prima della messa

Il ciclo liturgico ci situa nel mistero del Cristo

Atteggiamenti di remissività e di abbandono

Bisogna ringraziare

11 agosto

Gv, 6, 16-21

Introduzione alla messa

*AGD IV a 0189. Le professioni di Donatella (Mariam) Dignatici, Franca (M. Assunta) Bulgarelli, Augusta (M. Emanuela) Baldelli, M. Teresa Piacentini, Corrado (Francesco) De Rossi, Giorgio (Marco) Saracchi, Orio (Michele) Bassoli, celebrate il 15 agosto 1984 a S. Maria Assunta di Casaglia (Monte Sole)

Omelia

Il grande miracolo della messa

Il raccoglimento dopo la messa

Una vita in continuità con l'eucaristia

Il lavoro è obbedienza

Mantenere la giornata dentro il Vangelo

12 agosto (domenica)

IRe 19, 9-13; Rm 9, 1-5; Mt 14, 22-33

Introduzione alla messa

Omelia

Gesù ci vede sempre quando siamo tormentati

I due doni della povertà e della verginità

Disponibilità incessante al distacco

Lavorare per vivere e per fare elemosina

La potenza di Cristo glorioso ci viene in aiuto

Pregare l'uno per l'altro

Il Signore mandi vocazioni alla Chiesa

7 agosto

INTRODUZIONE ALLA MESSA

«La Grazia e la Pace di Dio nostro Padre e del Signore Gesù Cristo, sia con tutti voi».

Dice l'Evangelo di stamane: «Chi ascolta la mia parola e crede a Colui che mi ha mandato, ha la vita eterna». Noi dobbiamo quindi metterci in ascolto, e metterci in ascolto vuol dire tacere, perché se non si tace non si ascolta. Vi dico subito che il nostro ritiro porterà frutto, o non lo porterà, in proporzione del silenzio che sapremo fare. Non lo osserviamo il silenzio, non lo osserviamo: noi come fratelli, più ancora che le sorelle. Sta diventando sempre più un disastro, il nostro silenzio. E quindi non c'è ascolto e, non essendoci ascolto, non c'è vita di preghiera continua e non c'è crescita. A questo concorriamo tutti, chi per una ragione, chi per un'altra, chi in un modo, chi in un altro. Con il senso perciò di uno dei nostri più gravi inadempimenti, forse del più grave che è poi causa di tutti gli altri, stamattina vi dico: Ascoltiamo e tacciamo.

Mettiamoci dunque in ascolto profondo e in un silenzio vero: non c'è bisogno di dire che il novecentonovantanove per mille delle parole che diciamo sono inutili, non necessarie. Quindi, davvero, è la raccomandazione che vi faccio, nel modo più fervido: Tacciamo e ascoltiamo. E il Signore ci benedirà e da questo ritiro avremo tutti gran frutto: quel frutto che realmente aspettiamo da Lui. E cioè di ricevere una grazia veramente decisiva, che trasformi la nostra vita con la professione. Ma anche gli altri, che non la fanno o che l'hanno già fatta, devono avere una grazia grande, che li trasformi e li stabilizzi.

OMELIA (Gv 5, 24-30)

Il Padre mi ha mandato per dare la vita

Stamattina abbiamo già sentito che ci sono due vie. Forse è bene che ricolleghiamo questo brano alle cose che ci siamo detti negli ultimi giorni. Anzitutto a quelle che ci sono state dette dal Vescovo, sul brano di poco precedente. Possiamo un momento ricordarle mentalmente. E poi, quelle che abbiamo detto ancora, specialmente domenica e ieri, che ritornano tutte a questo punto: Gesù è la vita, dà la vita, ci dà la vita, noi abbiamo la vita, la vita eterna, in Lui. E stamattina siamo messi di fronte alle due vie: la via della vita e la via della morte. Non ce n'è un'altra, una terza non si dà. Noi siamo qui perché alla base della nostra vita c'è stata una scelta, per i più di noi remota, per Lorella abbastanza recente ma non recentissima, verso la via della vita. Saremmo degli stolti se sciupassimo la scelta che abbiamo fatto o, meglio, che non abbiamo fatto noi, ma è stata fatta dal Signore, dalla sua misericordia per noi. Questo dono così grande, di cui ci convinciamo ogni giorno di più, anche se non sappiamo viverlo con coerenza, è un dono immenso. Rifiutarla o percorrerla a metà? Bisogna percorrerla fino in fondo.

E Gesù stamattina ci dice come dobbiamo fare. Mi sono fermato sul primo versetto: «Colui che ascolta [e lo dice in modo solenne: "In verità, in verità, vi dico..."], come se fosse un giuramento] la mia parola» e nell'ascolto della Sua parola crede che Lui è l'inviato dal Padre, questi ha la vita eterna. Come è facile! Basta ascoltare la parola del Signore e credere che Lui è l'inviato del Padre,

che il Padre lo ha mandato! E lo possiamo, in quanto noi ascoltiamo progressivamente la Sua parola e siamo riempiti da essa. Fino all'orlo. Siamo riempiti da questa parola che continuamente ci dice: "Il Padre mi ha mandato e io sono il Figlio, sono il Verbo di Dio venuto in questa terra per la salvezza degli uomini, per dare la vita". Lui non ci dice altro e noi non dobbiamo fare altro che ascoltarlo e credere, appunto in forza di questa Parola che Lui ci dice, che ci fa risuonare continuamente alle orecchie dell'anima, che Egli è la vita eterna. E noi non abbiamo niente da fare. Mettiamoci in testa che non è vero che sia difficile. Sappiamo tutti che la troviamo difficile, ma perché sbagliamo la direzione: invece di andare a sud, andiamo a nord. Non abbiamo niente da fare, se non lasciarci riempire da questa parola di Gesù, che ci invita alla vita, come a un invito a nozze. E ci dice che il termine di questa vita è il Padre, Colui che l'ha mandato. Lasciarci riempire totalmente da questa Parola...e non si oda, non si senta, non si sappia, non si faccia altro che questo. Tutto il resto è in funzione di questo, anche le cose più difficili (accettare continuamente quel tanto di morte che avviene ogni giorno in noi, perché si affermi invece la vita eterna) come accettare persino la fine. E quando tutte le passioni sono eliminate, noi, invece di trovare la morte, siamo nella vita. Anche su questa terra. È appunto il commento al versetto seguente: «In verità, in verità vi dico che viene l'ora, ed è questa, in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio e coloro che l'avranno udita vivranno». Vivranno perché? Perché - lo ha spiegato al versetto precedente - colui che crede che il Padre ha mandato il Figlio, ha in lui la vita eterna, non attraversa il giudizio, ma viene trasferito dalla morte alla vita.

Questi due versetti - il 24 e il 25 - si riferiscono a questa vita presente, non ancora alla risurrezione. Già adesso veniamo trasformati. Noi morti, noi che siamo morti, udiamo la voce del figlio dell'uomo, del Figlio di Dio, la sappiamo distinguere progressivamente sempre più da ogni altra voce e non sappiamo altro che udire quella voce. E questo ci trasferisce, già adesso, dalla morte alla vita. Sicché poi, alla fine, non c'è giudizio da affrontare, ma solo un passaggio, pieno di gioia e di trasporto in Dio. E allora bisogna ascoltare.

Tutto sta in questo ascolto e quella che noi diciamo la nostra vita, la nostra via, la nostra forma di vita, che cos'è? Non è altro che quest'ascolto: per udire la voce del Figlio. E quando l'udiamo? Tutti i giorni, se vogliamo, ma particolarmente nell'eucaristia: Lui è lì e ci parla.

Quindi tutto questo si connette in modo privilegiato con l'eucaristia. È lì che il Padre ha la vita in sé stesso; così al Figlio ha dato di avere la vita in sé stesso e gli ha dato il potere di fare il giudizio perché è il figlio dell'uomo. Ma questo giudizio che fa il Figlio, per coloro che ascoltano la sua parola, è un giudizio divino. È una chiamata alla vita: è un dono di vita. Quindi bisogna ascoltare la voce del Figlio di Dio, saperla riconoscere, ascoltarla tutti i giorni, riconoscerla particolarmente in quel momento in cui Lui ci parla più da vicino.

Tutto il nostro essere si dovrebbe risvegliare a queste promesse: la nostra sonnolenza, la nostra fiacchezza, il nostro non poterne più - a volte - la nostra noia, la nostra nausea, l'essere in qualche momento anche fisicamente estenuati. Ascoltiamo la voce del Figlio di Dio: già adesso non può essere altro che la vita... anche se il nostro corpo e il nostro cuore sono deboli, estenuati.

Ma ci sono le passioni: l'orgoglio, la vanità, la pigrizia, le divisioni, l'emulazione, l'invidia. Queste sono delle morti civili, ci sveniamo, perdiamo litri di sangue; a volte per un moto d'invidia, per una pigrizia consentita, che poi ne chiama altre e altre ancora e si finisce per essere pigri tutti i giorni, per un moto di fastidio - assecondato - nei confronti di un fratello o di una sorella. E non

siamo puri, perché ci dovremmo custodire. Dobbiamo ascoltare la voce del Figlio che ci dà ogni forza, ogni energia.

C'è una bella parola di Policarpo, nella grande benedizione che rivolge al Padre:

«Ti benedico perché mi hai ritenuto degno di questo giorno e di questa ora, di prendere parte nel numero dei tuoi martiri al calice del tuo Cristo per la risurrezione nella vita eterna dell'anima e del corpo nell'incorruttibilità dello Spirito Santo».

Allora Gesù ci soggiunge: Non stupitevi, perché, anzi, viene l'ora, ed è questa, in cui tutti coloro che sono nelle tombe udranno la voce. Questa voce del Figlio di Dio, ascoltata giorno per giorno - che ci sana da tutte le passioni e ci rende possibile avere già adesso la vita eterna, la vita del Padre, così da vincere la nostra mortale infermità e raggiungere già ora la vita eterna - la udremo poi, distinta e sovrana, il giorno della risurrezione. Ma la potremo udire in quel giorno e potrà estrarci allora dalle nostre tombe perché l'avremo abitualmente udita, giorno per giorno, e saremo quindi in grado di riconoscerla nella sua massima potenza, nel momento in cui ci strappa dalle nostre tombe, per darci la vita dell'anima e del corpo, come dice Policarpo.

L'anima e il corpo, tutti e due, perché tutti e due saranno nell'incorruttibilità dello Spirito Santo. «E andranno, quelli che hanno operato il bene, a una risurrezione di vita e quelli che hanno fatto il male a una risurrezione di giudizio». Qui c'è la conferma di quello che abbiamo già detto un'altra volta: non posso fare da me stesso. Gesù dice: «Come odo, giudico» e ode solo la voce del Padre. Ed è vero che Lui non giudica, perché quelli che hanno ascoltato la sua voce passeranno dalla morte alla vita senza giudizio, soltanto un giudizio d'amore, e quelli che non hanno ascoltato la sua voce saranno da sé stessi giudicati. «Il mio giudizio è vero, perché non cerco la mia volontà. ma la volontà di Colui che mi ha mandato».

Non cercare la propria volontà

Ecco qui: cercare la propria volontà. E allora si devono dire due cose contemporaneamente: se noi cerchiamo la nostra volontà non accade nulla di tutto questo. Invece non facciamo altro che cercare la nostra volontà, anche nelle minime cose ci muoviamo istintivamente; dobbiamo star seduti, ci alziamo, andiamo in giro; dobbiamo stare al lavoro, piantiamo lì perché una mosca ci ha distratti; dovremmo accogliere un fratello con amore e invece, perché in quel momento ci secca o ci annoia, lo accogliamo con un nervoso mal celato, a fior di pelle, che poi scoppia subito, alla prima occasione, in una parola o in un atto sgradevole. E via di questo passo. Come ci domina la nostra volontà, istinto per istinto, atto per atto! C'è da dire che questo è l'ostacolo che pregiudica tutto. Tutto, come sappiamo e come ci dicono il salmista, la Scrittura, San Benedetto, tutta l'esperienza monastica. E non solo nelle grandi cose... Avremmo potuto sposarci, fare una famiglia e abbiamo detto "no". E dopo aver fatto un sacrificio così grande, finiamo poi per cedere alla nostra volontà: ho una vogliuzza e cerco di accontentarla.

Non c'è proporzione. Ma è un fatto che la ricerca della nostra volontà, da un lato, è continua; dall'altro, questa volontà non si sopprime altro che facendo come fa Cristo: Lui ascolta la volontà di Colui che l'ha mandato e noi ascoltiamo la volontà sua. Abbiamo così la forza di immergerci sempre

di più, di lasciare che questa parola ci sommerga e, quando siamo sott'acqua e non possiamo più respirare, è la morte della nostra volontà peccatrice e miserabile che cerca la sua volontà: la morte dell'uomo vecchio, la morte di Adamo, per la nascita dell'uomo nuovo in Cristo Gesù, nel quale siamo sommersi.

Concludiamo oggi così: prima di tutto tacere e per riuscire a tacere bisogna sfuggire la presenza fisica degli altri. Facciamo il proposito che, se in un posto c'è un altro, non ci andremo: se c'è Athos in cucina, non ci entriamo. Se c'è uno per le scale, torniamo in camera e aspettiamo che la scala sia vuota. E così via. Tacere. E per tacere, sfuggire l'altro. Sfuggirlo, per ascoltare la voce di Dio che mi chiama e mi dà la vita, già adesso, per potermi poi dare la vita al momento opportuno.

Bisogna proprio che oggi ci lasciamo sommergere dalla parola del Signore. In concreto vuol dire: o dormite, cosa che io, dopo tutto, considero un minor male o, se non dormite, ubriacatevi nella parola del Signore. Non lasciate che penetri nessun pensiero. Continuate a leggere, anche se non capite, ma continuate a leggere: i Salmi e il Vangelo. Non contrastate il sonno, comunque. Questo esercizio io ve lo consiglio consapevolmente. Pur di non dire una parola e di non ascoltare nessuna voce. Vedrete che non riuscirete a diventare muti e sordi. Ad ogni modo, se avverrà, non vi lamentate. Basterà che prima di addormentarvi, l'ultimo istante lo passiate sulla parola di Dio, che abbiate in testa una mezza frase del Vangelo. Dico sul serio: è la tecnica di questi giorni.

Ascoltate la parola di Cristo, soprattutto nell'eucaristia. Perciò, per quel tanto che potrete essere svegli, leggere Salmi e Vangelo e i primi tre paragrafi della Regola, che vi parlano proprio del "calice" del Signore. Continuamente i primi tre. Questo è quello che dovete fare oggi, se il Signore vi aiuta. E adesso lo preghiamo perché lo faccia.

8 agosto

INTRODUZIONE ALLA MESSA

Dice Gesù nel brano dell'Evangelo di oggi: «Voi scrutate le Scritture e credete che esse diano la vita eterna... Ma non volete venire a me, per avere la vita». Ecco un atteggiamento totalmente contraddittorio: quello di scrutare a fondo le Scritture - e noi, nella nostra misura, lo facciamo, o tentiamo di farlo - e non volere "venire a Gesù", il solo che ci può dare la vita. Non "venirci" così per dire, ma "venirci" davvero, in modo concreto, in modo totale. Venire a Lui solo, lasciando tutto il resto, perché questo significa "venire a Gesù". Il cieco di Gerico, quando gli hanno detto: «ti chiama», ha lasciato lì tutto ed è andato da Lui, senza mantello. Con questo moto, con questo slancio. D'altra parte, se non lo facciamo, ancor più siamo condannati, mentre, se lo facciamo, ancor più siamo benedetti. Quante cose dobbiamo lasciare! Quante cose abbiamo lasciato! Abbiamo lasciato le più grosse e con una facilità estrema, perché Lui ce le ha fatte lasciare. Ci sono ancora piccolissime cose che Lui ci vuole far lasciare, per le quali ci dà la grazia, ma per le quali abbiamo un attaccamento feroce. Domandiamo anche stamane con tutte le nostre forze che ci aiuti a capire quali sono i fili più sottili che ci impediscono di andare a Lui, al Signore Gesù, con lo slancio che Lui vorrebbe. Piccolissime cose, tele di ragno, che con un moto della mano potremmo spezzare.

E' l'intenzione con la quale dobbiamo pregare stamattina, per l'intercessione di san Francesco, nella cui casa siamo, e per l'intercessione del curato d'Ars, che è stato così radicale e non si è mai smentito, per tutta la sua vita: è andato a Gesù ed ha avuto e ha dato tutto. Chiediamo alla Vergine, a san Francesco, a san Giovanni Maria, a tutti i nostri santi, che intercedano per noi in questo giorno e ci facciano capire che cosa il Signore ci vuole dire questa mattina. Non tanto le singole parole, che possono essere chiare, ma quella che è l'indicazione fondamentale per oggi. Questo chiediamo adesso nel silenzio di preghiera, perché davvero, tra le tante cose possibili, ci faccia scegliere quella che è più necessaria per la nostra anima.

OMELIA (Gv 5, 31-40)

Dio, nessuno l'ha mai visto

Mi pare che la chiave di questo brano sia al versetto 37: sono tutti importanti, ma nel versetto 37 è contenuta la chiave fondamentale. «E Colui che mi ha mandato, il Padre, è Lui che testimonia per me. Voi non avete mai udito la sua voce e non avete mai visto il suo volto e non avete la sua parola che dimora in voi, perché non credete a colui che ha mandato».

Qui Gesù ribadisce una cosa: nessuno ha mai visto Dio. Anche i profeti e i santi, che hanno avuto una rivelazione, non l'hanno visto, non l'hanno udito. La sua voce propria, il suo aspetto proprio non sono noti a nessuno. Qui Gesù conferma l'assoluta trascendenza di Dio. I santi, i profeti hanno avuto qualcosa, hanno visto qualcosa di Lui, della sua natura, della sua essenza, ma Lui non l'hanno visto, non l'hanno udito. E in verità, se avessero potuto vedere Dio, voleva dire che Dio non è quello che è, non è Dio.

Gesù non esita a dire così. E bisogna che noi ci riflettiamo, anche se questo sembra fare

sfuggire l'oggetto di tutta la nostra vita. Sembra dirci allora che questa è un'illusione. Potremmo vedere i benefici di Dio, potremmo saziarci di una certa verità e di una certa giustizia, conosciuta con certezza: il vero, il bene, il bello, posseduti senza dubbi, senza oscuramenti; ciò che vi è di meglio e di più sicuro nella creazione, percepito intellettualmente nella sua essenza oggettiva, ma questo non è tutto. E allora? La nostra pretesa di vederlo, di raggiungerlo, di possederlo, di saziarci infinitamente, di Lui! È un sogno, come tanti dicono? È un'utopia, un'illusione? E per conseguenza, è illusoria la nostra pretesa di conformare il nostro essere al suo e di vivere di Lui, della sua essenza infinita, della sua eternità, della sua bellezza assoluta, incomparabile con tutte le altre della creazione, che irraggia da Lui? Gesù non ha paura di dirci così e bisogna che noi lo prendiamo sul serio, come dobbiamo prendere sul serio il versetto del Prologo, in cui si dice che «Dio, nessuno l'ha mai visto». Anche se questo sconvolge tutti e toglie, o meglio toglierebbe, il perché della nostra vita.

Gesù ci mostra il Padre e ce lo fa conoscere

Ma in questo stesso brano Gesù dice ancora dell'altro. Tuttavia c'è un'altra indicazione della verità del suo insegnamento: Lui è quello che ci mostra il Padre e ce lo fa conoscere. Infatti, nel Prologo dice: «Dio nessuno l'ha mai visto, ma proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, ce lo ha rivelato [spiegato]». E dove ce l'ha spiegato? Con le sue parole, con le sue opere, come dice qui, con i suoi miracoli, compiendo il suo disegno, ma soprattutto in se stesso: nel volto di Cristo è impresso il Padre. Come dice all'inizio la lettera agli Ebrei.

E così Dio può essere l'inarrivabile, il trascendente assoluto, ma può essere anche Colui che è a noi accessibile e che vive continuamente tra di noi e in noi, lo specchio perfetto dell'immagine del Padre. Questo allora ridà tutto il senso alla nostra vita, ma il senso della nostra vita passa per Gesù. Dio, che è l'oggetto e la meta di tutte le nostre facoltà e di tutto il nostro essere, il punto di partenza e il punto d'arrivo, l'alfa e l'omega, Dio, solo nel quale il nostro cuore può raggiungere la quiete. Dio è impossibile trovarlo? No, è possibilissimo con l'aiuto di Gesù. E voi l'avete già trovato in Gesù.

Adesso ci fermiamo ancora un momento e pensiamo alle volte in cui noi abbiamo avuto, non illusoriamente ma veramente, la sensazione di averlo trovato in Gesù. Ho detto tante volte - ed è uno dei pilastri della mia vita, non solo del mio pensiero - che ho acquisito, non solo attraverso di me ma attraverso tutto quello che mi mette a conoscenza delle vostre anime, la certezza che ciascuno di voi ha avuto qualche istante in cui ha veramente conosciuto Dio attraverso Gesù. Per lo meno, non si sarà detto tutto questo, ma ha percepito l'essere di Gesù e, in Lui, ha percepito Dio. Saranno state piccolissime folgorazioni, sarà stato un senso di pace, di sazietà, di riposo, sarà stato uno slancio di un istante, un calore nuovo, ritrovato nel proprio pensiero, un sollievo della volontà e, finalmente, un cedere docile all'ispirazione divina. Quella brezza, che Dio ha fatto sentire sul Sinai e di cui leggeremo domenica prossima, sarà stata un niente, ma uno che l'ha sentita una volta non può dimenticarsene: è segnato per sempre. Non può più far finta di niente, ma deve, conseguentemente, ispirare ogni istante della sua esistenza ad essa. Non è stata la testimonianza di un uomo: non alludo a quello che possiamo aver sentito da una parola umana, da una testimonianza concreta. Gesù, dice qui, ricorda la testimonianza di Giovanni, lo ricorda perché Giovanni è stato mandato in vista della salvezza, "perché siate salvati", però dice che neppure quella testimonianza

è adeguata a Lui. Non è da lui, non è da Giovanni che riceve la testimonianza, ma è il Padre suo che testimonia di Lui. Io non voglio adesso ricordare i momenti in cui il vostro spirito ha consentito, per esempio, a una persona che parlava di Dio e che gli ha fatto veramente impressione: quelli sono stati momenti importanti, non trascurabili, servono per la nostra salvezza, come dice qui, sono come la testimonianza di Giovanni, ma non si tratta ancora di Cristo. Alludo invece alle emozioni più intime, non legate a una testimonianza resa da un uomo che pure parli parole di Dio, ma che manifestino intimo consenso al discorso di Dio, allo Spirito Santo, che autenticava Gesù e che vi faceva vedere in Gesù la via, la verità e la vita. Naturalmente sono cose così lievi, che possono facilmente perdersi, come un sogno, ma non hanno l'irrealtà del sogno: hanno uno spessore profondo, definitivo, capace di muovere tutta un'esistenza. Andiamo a cercarle queste testimonianze intime del Padre. E qualora avvenisse che in questi giorni qualcuna si ripetesse, raccogliamola con cura: in questi casi, bisogna anche segnalarla, per potere rileggere, per potercene convincere, per potersene ricordare nei momenti difficili. Dice il versetto 38: «Non avete la sua parola che dimora in voi». La sua parola non resta in voi. Invece deve restare.

Scrutate le Scritture e venite a Gesù

E sappiamo anche come si deve fare per custodirla e per riattivarla. Lo dice Gesù con l'ultimo versetto: Scrutate le Scritture e venite a Gesù, per avere la vita eterna. Ma allora, miei cari, viene questa conseguenza: bisogna mettere al di sopra di ogni cosa la ricerca di Gesù. E "venire" a Lui. Non si può cercare Dio, cercare Gesù e leggere i giornali sportivi. E ciascuno "fa" qualche cosa di simile. Non si può dire: Voglio sentire la voce del Padre che mi parla di Cristo, o voglio custodire quelle poche volte in cui un pochino mi ha parlato, e poi lasciarsi sommergere dalle futilità dell'esistenza. Bisogna cambiare. È la logica delle cose che lo richiede. E, d'altra parte, si dice: Ma io non sono capace di cambiare! Capisco che tutto va bene, che è giusto, che è sano, ma poi sono quello che sono. E a un certo momento mi interessa più una mosca che vola, che tutto il resto. E non sono capace di fare diversamente! E io dico: è vero, ciascuno è fatto com'è fatto. Però bisogna almeno, in primo luogo, desiderare; anche se il desiderio è impotente, bisogna desiderare con un desiderio intensissimo; a volte noi non nutriamo i nostri desideri e invece bisogna formularli e nutrirli e star male perché i desideri sono poveri. Bisogna desiderare non le mosche che volano, ma Dio, anche se lo desidero da quarant'anni o da cinquanta e ancora non l'ho ottenuto. Bisogna desiderare, anche se ci sto male a desiderare e mi distruggo per non star male. Volutamente mi distruggo, perché vedo che i miei desideri sono deboli. E invece bisogna desiderare con intensità e con continuità. Poi bisogna sapere - in secondo luogo - che se si continua ad aumentare il desiderio e si sta male perché non si ottiene Dio, Lui, a un certo momento, soddisfa il desiderio. Avere quindi la fiducia e l'abbandono, che Dio lo esaudirà. Anche se dovessi trascorrere cinquant'anni di vita religiosa mediocre, insipida, annoiata, ma sempre con il desiderio, viene il momento in cui Dio esaudisce questo desiderio, anche perché, altrimenti, noi ci perdiamo. Non sarebbe Dio se, dopo averci messo in corpo e in anima il desiderio di Lui, lo tradisse. Io debbo solo alimentarlo, nutrirlo, esternarlo per dieci, venti, trenta, quarant'anni. Continuare a desiderarlo. Se devo portare il peso di me stesso, la noia di me stesso, il disgusto di me stesso, lo farò, ma continuo a desiderarlo. Per questo occorre fiducia, fiducia che Lui non mi può mettere nell'anima dei desideri che non vuole

assecondare. Quando crede e quando vuole. È l'abbandono di cui parla il paragrafo quarto della nostra Regola.

Conversione continua

E poi esprimere questo abbandono in cui gli diamo un consenso iniziale, con la "promessa" e continuare ad esprimerlo con la stessa stabilità della promessa, nonostante tutto. Nonostante che debba urtare contro questa pietra, questo masso sepolcrale che dice: "I tuoi desideri sono chiusi là dentro, ma tu non hai la forza di muovere questa pietra". Per questo non torno indietro, resto lì, a guardare la pietra che non so spostare. Questa è la nostra vita. La pietra non si sposta né in me, né negli altri, perché si è tutti così, ma io spero. Questa è la "stabilità", la quale si traduce necessariamente in un impegno di conversione continua, anche se questa non si attua. "Voi Giudei, dice Gesù, non volete venire a me, per avere la vita". Ma se io, con questa stabilità che non torna indietro, anche se non sa progredire, e con questo desiderio di conversione, sia pure continuamente frustrato ma continuamente rinnovato nonostante tutto, faccio quello che posso fare per avere la vita, credete che il Signore alla fine non me la dia?

Rileggeremo, quindi, i paragrafi 4, 5, 6 e 7 della Regola, visti in questa luce e supplicando di continuo il Signore che ci converta, anche se non ci convertiamo mai. Senza rinnegare mai i nostri impegni di conversione. Sicuri che poi, a un momento dato, quando meno ce l'aspettiamo, Lui ci convertirà.

Ecco i postulati che dicevo prima, all'inizio. Il Signore ci ha chiamati. E se ci ha chiamati, ci vuole dare e ci dà i mezzi per vivere questa vita. Se quindi ci dà questi mezzi, nonostante tutti gli ostacoli che andiamo incontrando nel nostro processo di conversione, continuiamo a desiderare. L'impegno incessante, di cui dice la Regola, è questo. Non mettiamogli scadenze; non si possono mettere scadenze: si può solo fargli fiducia che, o prima o poi, verrà.

9 agosto

INTRODUZIONE ALLA MESSA

Riprendiamo questa mattina la riflessione su questo punto importante di Giovanni. Esso ci dice che non è possibile per i Giudei andare al Cristo. Donde viene questa impossibilità? Come altra volta abbiamo rilevato - perché certamente è una delle affermazioni più forti del Vangelo di Giovanni - questa impossibilità viene dal fatto che non cercano la gloria che viene da Dio, ma cercano quella che viene dagli uomini. Già in questo è tutta la stoltezza: che gloria vi può dare l'uomo? L'uomo che non mi ha creato, che è come me, meno di me, che può essere più mortale... Eppure ci teniamo tanto. Ecco, stamattina ci fisseremo su questo punto: la stoltezza infinita di cercare la gloria negli uomini e la perdita assoluta nel non cercare la gloria di Dio.

Ieri mattina abbiamo considerato i momenti profondi che ci sono stati nella vita di tutti noi, in cui non l'uomo, ma Dio, ci ha fatto sentire la sua "forza sublime", la sua manna, che è passata dal cielo sulla nostra vita. Oggi, invece, consideriamo il danno, che in certi momenti e in certe fasi della nostra vita, abbiamo avuto, non cercando la gloria del Signore.

Può darsi che la nostra memoria, per la grazia di Dio, risvegli in noi i momenti in cui abbiamo avuto maggior danno, in cui la stoltezza ha messo in pericolo la nostra stessa capacità di osservare i voti nei quali ci siamo impegnati e ci impegnano.

Ricordiamo, dunque, alcune circostanze in cui abbiamo preferito la gloria che viene dagli uomini, anziché quella che ci viene da Dio.

OMELIA (Gv 5, 41-47)

Il processo che porta all'accecamento

Altre volte ho sottolineato l'importanza grandissima di queste ultime parole perché ci mostrano come possa avvenire che alcuni sono così accecati di fronte al Signore, a Gesù, anche se hanno avuto grazie, anche se sono stati 'introdotti' nella via cristiana, anche se hanno conosciuto più che le premesse della fede e, in particolare, anche se hanno creduto alla dottrina cristiana. Come appunto è il caso degli ebrei, ma non solo di loro. Gesù rende conto di come questo sia possibile. Qual è il processo che porta all'accecamento? Seguiamolo un poco. Gesù ha già detto, al versetto 34, che Egli non riceve testimonianza da un uomo. Qui va più avanti ancora dicendo: «Non ricevo la gloria che viene dagli uomini». Mettendosi da questo punto di vista, vede, invece, che i suoi avversari non hanno il vero amore di Dio in sé stessi. E perché non l'hanno? Perché sono accecati di fronte a Lui, che è venuto nel nome del Padre suo e "non l'hanno ricevuto", compiendo questa stoltezza suprema che, mentre hanno rifiutato e rifiutano il Cristo che viene nel nome di Dio, sono pronti poi a ricevere uomini che vengono a nome proprio.

Questo quanto è vero! L'abbiamo già detto altre volte. Ci fermiamo solo un istante, perché stamattina dobbiamo procedere un po' rapidamente. Ma è così: vengono degli uomini che parlano in nome proprio, per la loro scienza personale e ci crediamo. E non crediamo al figlio di Dio che viene da Lui, parla solo in nome di Dio e fa solo la volontà di Dio. Che abisso! È bello quello che abbiamo

letto nel cantico di questa mattina: «Gridate giulivi ed esultate, abitanti di Sion, perché grande in mezzo a voi è il santo del Signore». È in mezzo a noi il santo di Dio: ci parla in suo nome. E noi preferiamo andare dietro a questo o a quello, che domani sarà già dimenticato del tutto. Non ci ammonisce la fine che hanno fatto i pari suoi, coloro che hanno parlato in nome proprio e che adesso nessuno più ricorda.

Tutto il capitolo V è incentrato sulla autenticazione della missione del Figlio da parte del Padre e sul fatto che il Figlio non fa nulla di proprio, neppure il giudizio, che pure gli è stato concesso. Questo Dio da Dio, che è in mezzo a noi e che parla parole di Dio, che esegue perfettamente in tutto la volontà del Padre e che l'autentica con le sue opere e con la sua perfetta obbedienza a Lui, non è accolto da noi, o è accolto in modo superficiale da alcuni uomini.

È tutta la stoltezza dell'uomo. Ma questa stoltezza, infine, è dovuta a una ragione profonda, che è appunto espressa dal versetto 44: «Come potete credere voi che ricevete gloria gli uni dagli altri e che non cercate la gloria che viene solo da Dio?». È stupido, ma noi ci cadiamo normalmente, compiacendoci per quella gloria che può darci un altro uomo, una sorella o un fratello.

Quanto tempo e quanta industria mettiamo per cercare la stima degli altri? Ci pensiamo? Come siamo inventivi e industriosi pur di avere l'elogio che ci preme. E che cosa ce ne facciamo? Alla fine che cosa ci resta? Un bel niente. Quell'elogio ci fa crescere? Ci lascia tali e quali, anzi, forse ci diminuisce perché, per l'atto di compiacenza che noi facciamo, andiamo indietro. Eppure quanto ci teniamo nella nostra vita di comunità! E quanto invece ci rattristiamo e soffriamo se qualcuno ci critica e ci rimprovera. Quale abissale stupidità! Eppure è così. Ma non è solo stupido, è terribilmente dannoso: perché in questa ricerca della gloria che viene dagli uomini noi perdiamo dei beni immensi. La prima cosa che perdiamo, davvero, è la comprensione delle cose celesti. Gli ebrei avevano Mosè e ci credevano. Tuttavia, per questo motivo, dice Gesù, non possono capire Mosè e non possono credere in me. Sono tagliati fuori: si trovano in una impotenza radicale e Mosè diventa il loro accusatore. Quello che hanno capito dell'Antico Testamento, e che invece non consente loro di arrivare al Cristo perché cercano la gloria degli uomini, diventa la loro condanna. È la comprensione delle cose di Dio che per prima perdono, e perdiamo. A noi non basta mettere tanta carne al fuoco - le cose spirituali, il rimanere in ascolto della Parola -, se ci preoccupiamo di stare nella vanagloria. Non so se qualcuno di voi ha fatto esperienza, ma, se l'ha fatta, potrà capire quel che dico. Quelle poche volte che siamo riusciti a tagliar fuori del tutto un compiacimento della nostra vanità, a contraddire al nostro istinto vanaglorioso e a ricercare solo la gloria che viene da Dio, quelle poche volte abbiamo capito che potremmo fare dei passi immensi nella conoscenza di Dio, nell'esperienza di Dio, nella preghiera.

La preghiera condizionata al silenzio interiore

La preghiera è certo condizionata al silenzio. Non si dà vera preghiera se non si è in silenzio completo. Ma non basta: la preghiera è condizionata moltissimo dal silenzio interiore che è silenzio anche di noi stessi e quindi radicale rinuncia alle glorie vane, alla stima degli altri, al desiderio di essere elogiati, di essere sicuri che almeno una persona è soddisfatta di noi e che, dentro di sé, pensa bene di noi. In questo caso non si rompe il silenzio, ma è una forma sottile di vanagloria, che fa svaporare tutto il profumo della preghiera e ci rende incapaci di pregare e di addentrarci nelle

cose di Dio. Incapaci. Impotenti. Anche la fede stessa ne rimane offuscata, la carità verso Dio e verso gli uomini ne è irrimediabilmente vanificata. Quanto la messa è funestata da questo! Così come l'ufficio, la preghiera personale. Sono magari le ore che noi impegniamo di più a studiare modi molto sofisticati per meritare la stima degli uomini e per compiacerci di un buon risultato o di una certa approvazione. Come si può capire la Scrittura? Scende sui nostri occhi un velo, analogo a quello che vela lo sguardo dei giudei, che non possono riconoscere le parole della Scrittura. Come volete, per esempio, che si possa riconoscere - in quel passo che è stato citato stamane dagli Atti degli Apostoli - il Cristo nella sua estrema umiliazione, quando noi siamo preoccupati di noi stessi e dalla nostra vanagloria? Sì, lo sappiamo che quel capitolo 53 di Isaia si riferisce a Gesù paziente. Ma una cosa è saperlo e altra cosa è riconoscerlo con l'anima, riconoscere il nostro Dio soprattutto lì, nella sua umiliazione.

Poi ci sarebbe da dire qualche cosa, sempre parlando della preghiera, sulla confessione frequente a un confessore abituale. Ci possiamo confessare in tanti modi: molte volte sono superficiali, perché, anche nell'atto della confessione, pur dicendo i peccati, cerchiamo di schivare la "punta" del peccato. Quindi, anche sforzandoci, non siamo pienamente leali, profondamente sinceri, non siamo davanti al cospetto di Dio.

Ancora, come è possibile la vera obbedienza, quando noi cerchiamo soltanto noi stessi e la gloria che viene dagli uomini? E poi, che cos'è quella lode interiore e quell'amore che dovremmo dare al nostro Dio, se siamo preoccupati di procurare lode a noi e gloria ai nostri atti, alla nostra persona? Non ci perdiamo, mentre per poter arrivare alla lode piena di nostro Signore Gesù bisogna perdersi. La lode interiore comporta non avere più il sentimento della nostra persona. Fatto questo, progressivamente si annulla il sentimento del nostro io e riusciamo per un momento a dimenticarci

Ripercorrendo il circolo, soprattutto andando alla fonte della nostra vita spirituale, la nostra eucaristia, riusciamo a dare gloria a Dio solo e a raggiungere la nostra "assunzione" in Gesù. Bisognerebbe sviluppare questo punto a fondo. Come possiamo considerare l'eucaristia così - come lode a Dio che ci ha creati e ci ha redenti, che per noi ha dato il suo Figlio unigenito - e insieme sentire sollevare questo peso che ci tiene vicini a terra e che ci schiaccia ed essere "assunti" se non rinunciando a noi stessi? Ecco, mi fermo qui. Però ripeto che si può ricercare la gloria degli uomini anche in un piccolo gruppo, in una piccola comunità, non c'è bisogno di andare sui palcoscenici affollati dei comizi e così via. Se riusciamo a vestirvi delle penne del pavone - e siamo veramente stupidi - se riusciamo ad avere una piccola vanità, compiaciuta nel nostro "piccolissimo", questo provoca una grande devastazione nella nostra vita spirituale ed è un ostacolo decisivo per la comprensione delle cose di Dio. Annulla tutti gli sforzi. Pensiamoci e decidiamoci una buona volta!

10 agosto

INTRODUZIONE ALLA MESSA

In questa seconda parte del nostro ritiro, come inevitabilmente ci è e ci sarà suggerito da questo capitolo sesto del Vangelo di Giovanni, intendo esaminare ancora più da vicino quella che diciamo essere la sostanza di tutta la nostra vita e cioè, di giorno in giorno, contemplare profondamente il mistero dell'eucaristia. Soprattutto per vedere come non basta che noi, da una parte, perseveriamo nella nostra eucaristia quotidiana e che, dall'altra, cerchiamo di fare degli sforzi in diverse direzioni in tutta la giornata per ricevere meno indegnamente e per ringraziare, dopo aver ricevuto il mistero grande.

Pensandoci bene, è una scoperta elementare, ma l'ho fatta stamattina: pare che tutto ciò che nella nostra vita non corrisponde alla nostra Regola, più che violazione puntuale di questo o di quel paragrafo, sia invece una mancanza di collegamento con il mistero della messa. E cioè si tratta, infine, di una mancanza di umiltà. La messa, certo, ha un grande spazio nella nostra vita, ma le singole osservanze, che costituiscono l'oggetto degli altri paragrafi della Regola, non sono fatte e vissute in una unità corrispondente a quella che è la nostra fede, la nostra speranza e il nostro amore nell'eucaristia.

Quindi bisogna che cerchiamo, oggi e nei giorni che verranno, di fare due cose: una è indubbiamente quella di supplicare il Signore che dia unità intorno alla messa, di scongiurarlo per questo, perché dopo tanti anni siamo ancora a questo punto: dobbiamo comprendere quanto sia grave questa mancanza perché da essa dipende la nostra conversione. In secondo luogo, dobbiamo pensare i singoli aspetti della nostra osservanza come più facili, enormemente più facili, se li colleghiamo espressamente con la messa e li sentiamo come una necessità, un bisogno, una conseguenza inevitabile dell'eucaristia. Così il tanto desiderato silenzio continua nella messa. È un'osservanza che abbiamo fatto tutti, in questi giorni, in cui il silenzio non è stato forzato; è venuto semplice, spontaneo, perché era più custodito.

C'era non solo una ragione negativa, ma anche una ragione positiva per stare in silenzio: per intendere, contemplare il mistero della Chiesa nell'eucaristia.

Cercheremo di lasciarci guidare da questo filone e chiederemo che il Signore ci assista e ci illumini. Nella prospettiva che ho accennato prima, vediamo un poco le "giunture" della nostra giornata e vediamo quando e come, di solito, perdiamo il filo del contatto con l'eucaristia: in che cosa, in quale momento, in quale operazione? E vediamo quando e come è abbastanza facile riannodare questo filo, in alcuni atti fondamentali della giornata, che più potrebbero aiutare a ritrovarlo.

Pensiamo ai momenti immediatamente successivi alla messa, quelli più dispersivi che meno riusciamo a controllare, a quelli anche in cui facciamo più spesso dei peccati d'impazienza, di insofferenza, di ansia.

«O Dio che hai comunicato l'ardore della tua carità al diacono San Lorenzo e lo hai reso fedele nel ministero e glorioso nel martirio, fa' che il tuo popolo segua i suoi insegnamenti e lo imiti nell'amore di Cristo e dei fratelli. Per il nostro Signore Gesù Cristo, Tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con Te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli».

OMELIA (Gv, 6, 1-15)

Ricominciare a "fare bene" la Scrittura

Ci sarebbero tantissime osservazioni da fare. Innanzitutto quello che precede questo miracolo [la moltiplicazione dei pani]: altri evangelisti lo collegano con l'apprendimento della notizia della morte di Giovanni, il Battista. Giovanni, invece, lo collega con i discorsi precedenti, fatti al capitolo V. Particolarmente con l'ultima affermazione, secondo la quale sostiene che, se i giudei vogliono leggere le Scritture, in esse Mosè non fa altro che parlare di Lui. E poi, sia i Sinottici che Giovanni, in modo un po' diverso, lo collegano con guarigioni compiute dal Signore, in grande abbondanza. Allora noi teniamo presenti queste due cose: per prepararci all'eucaristia dobbiamo sempre trovare il modo di servirci della Scrittura, facendolo con il cuore e scrutandola a fondo. Ho detto quasi a tutti che in questi giorni avrei voluto che vi applicaste molto alla Scrittura, la "lavoraste" e non vi limitaste soltanto a trarne un'ispirazione generica per la vostra fede. Che faticaste un po' e che ci entraste a fondo, anche se vi può sembrare che questo sia un lavoro che, da una certa altra parte, vi distoglie dalla preghiera semplice e affettiva. Ma bisogna mettere le basi di una conoscenza profonda, oggettiva. E adesso lo dico a tutti voi riuniti: perché non riconoscere la soddisfazione di avere constatato che pian piano questa idea è entrata in testa? E vi dico che adesso, in questo primo anno, con la professione, dovete ricominciare tutto, ricominciare a "fare" bene la Scrittura, in modo oggettivo e "faticato". Lavorate, leggendo avanti e indietro, confrontando, facendo paralleli, vedendo le concordanze. Vi ritroverete - ve lo assicuro, non abbiate paura - più avanti il rapporto con il Signore in modo ancora più semplice, più essenziale, più oggettivo e insieme, più affascinante. Quest'anno bisogna fare così.

Non è la raccomandazione che faccio sempre, da tanti anni, ma mi sono accorto che bisogna ripeterla, anche perché è troppo facile "svanire" nei sogni, nelle distrazioni, nelle cose pedestri, oppure nelle cose falsamente sublimi. Quest'anno, questi sette professi - se Dio ci aiuta ad arrivare a quel benedetto giorno e sarà una grande gioia per me - bisogna che tacciano con il Signore. Per un anno intero. Poi mi verrete a dire: "Io sono molto imbarazzato: mi pare che il mio cuore lancerebbe fiamme d'amore per il Signore e invece mi tocca fare questi "compiti". Me lo direte dopo un anno e dopo essere stati 'fedeli'. Tutti.

Atti di carità prima della messa

Seconda osservazione, la carità. Ecco la preparazione: è importantissimo andare all'eucaristia essendo riusciti a fare un 'cestino', piccolino, di carità. Invece di essere magari tutto il contrario, sgarbatoni o sgarbatini, secondo il modo maschile o femminile di essere sgarbati, trovare il modo di fare un piacere a qualcuno, un atto di carità e, se non si può fare altro, un bel sorriso al primo che incontrate, prima di andare a messa. Se potete fare di più, certamente è bene. Se potete fare miracoli e guarire qualcuno, benissimo. Ma se non ci arrivate - non ci arrivo nemmeno io - cerchiamo di "fare" con carità un atto piccolino di carità prima della messa.

Il ciclo liturgico ci situa nel mistero del Cristo

E poi è Giovanni che dice che era vicina la Pasqua dei Giudei: lo dice all'inizio. E allora, ecco una terza raccomandazione fondamentale. Io su questo punto non vi controllo, non vi sorveglio. Un punto che vi sfugge. Ma perché vi sfugge? Se voi inquadraste, ogni mattina, l'eucaristia nel ciclo liturgico, certo sarebbe un sacrificio, ma necessario. Non colgo la misura in cui voi vivete le grandi fasi e le grandi feste emergenti del ciclo liturgico, del ciclo cristiano. Per esempio: stamattina è San Lorenzo, gran bella festa. È uno dei santi fondamentali, pilastri della nostra Chiesa occidentale, della Chiesa di Roma e di tutta la Chiesa occidentale.

E non solo poi le singole feste, ma soprattutto il grande "ritmo" delle fasi del ciclo liturgico, che dovrebbero essere come le stagioni. Voi in ogni giorno quando vi alzate, più o meno espressamente, avete sempre la percezione che è inverno, estate, primavera, autunno. Che la primavera sta andando avanti, oppure che l'estate sta finendo. Analogamente, dovrebbe esserci sempre una percezione del ciclo liturgico, che mi interessa più che tutte le altre cose, perché è la realtà emergente. Se è Pasqua o Quaresima o Pentecoste o se ci si avvicina alla conclusione dell'Anno liturgico, è cosa che debbo non solo sapere, ma anche percepire e ad essa collegare la messa che celebro ogni giorno, perché è il mistero del Cristo che si dispiega nell'anno liturgico e nel ciclo delle "grandi feste", dei suoi particolari misteri, del ciclo dei grandi santi e cioè della vita della Chiesa. Cristo è la Vita della Chiesa. Bisogna vederne le "lunazioni", direi quasi, come si vede che nel cielo c'è la luna piena o una piccola falce di essa. Tutto questo può rallegrarci, perché ci fa piacere conoscerlo: ci situa nel Cosmo. Così, ancora di più, il ciclo liturgico ci situa nel mistero del Cristo e nel progredire delle stagioni spirituali.

Non potete vivere le giornate come frammenti, non dovete. Sentite come nel Vangelo appaiano continuamente queste mutazioni, specialmente nel Vangelo di Giovanni, ma anche negli altri, in rapporto ai misteri e alle celebrazioni delle "feste" ebraiche. Giustamente don Umberto diceva che questi misteri e queste feste venivano inverte nei misteri di Cristo, ma non venivano completamente sopresse, perché restava sempre qualche cosa. Anche in rapporto alla situazione cosmica e alla situazione storica. Il cosmo e la Chiesa, il cosmo e la storia. È il nostro "giornale radio" che ci deve interessare perché è già una predisposizione che mantiene il "collegamento" cui alludevo in principio. È più facile mantenere il collegamento se io immergo la giornata nella grande ciclicità dei misteri di Cristo e della Chiesa. È più facile che, durante il giorno, me ne vengano stimoli, pensieri, ricordi, affetti. Bisogna cominciare di qui. Io un tempo ero molto bravo per queste cose, più di adesso. Adesso, quel tale ritmo un po' frenetico che è sempre lì, e bisogna che scopriamo il modo di farlo esplodere, fa sì che le giornate siano tutte uguali. Tutto di corsa e non resta altro che questa identità di ciascuna di esse, e cioè che sono vissute di corsa. Invece, ciascuna ha la sua annotazione in rapporto all'anima che sta facendo un certo sforzo, che si collega con il giorno precedente, in rapporto alla Chiesa e in rapporto a Cristo.

- Scrittura. Preparata proprio con fatica.
- Preparazione di carità. Concretissima, in un amore bello, espresso per i fratelli e per le sorelle, che abolisce tutte le lune che ci possono essere state di mezzo: il prendere a braccetto uno, un sorriso, non dice niente, ma stabilisce un gesto di carità.

- E poi presenza al mistero liturgico, che si dispiega nell'anno, e al mistero della Chiesa nella sua santità. Queste tre cose - adesso non posso continuare con lo stesso ritmo - ma ce ne sono tante, sono la sostanza.

Atteggiamenti di remissività e di abbandono

È caratteristico del racconto di Giovanni della "moltiplicazione" il fatto che è Lui che chiede a Filippo "dove prenderemo tutto il pane che ci vuole" e che, Giovanni nota, lo fa "per tentarlo", per metterlo alla prova. Può darsi che anche noi, come ulteriore elemento della preparazione della nostra messa, siamo "tentati" in qualche cosa, ma è una tentazione così, come quella della mamma che si nasconde quando il bambino la cerca. Però a volte, in prossimità della messa, viene qualche turbamento, qualche interrogativo, qualche stimolo negativo e allora bisogna saperli superare con fiducia. La cosa che non va è che, prima della messa, ci sia solo grigiore e noia. Molto meglio che ci venga una tentazione. Così sentiamo di più il bisogno di Gesù che con la sua potenza, la sua vita, la sua medicina, è accanto a noi.

Poi Gesù dà un ordine: «Fateli sedere». Fateli mettere a mensa. Bisogna obbedire, anche se non si vede come. Se noi riusciremo, mercoledì, ad andare su a Monte Sole, per grazia di Dio, e diremo alla gente: "Mettetevi a sedere", la prima cosa che ci domanderanno sarà: "Ma dove ci mettiamo a sedere?". Invece, quella gente lì ha obbedito all'ordine e si sono messi a sedere. Come? Non venitemi a raccontare che è una risposta razionalistica, che sono abituati a sedersi per terra. Hanno obbedito. Potevano domandarsi: ma perché? che cosa facciamo? Hanno invece obbedito. Bisogna andare a messa con questo atteggiamento. Bisogna essere in un atteggiamento di remissività, di abbandono. Se ci è chiesto tutto il giorno, ancora di più ci deve essere chiesto prima della messa. Se voi vedete che io sbaglio, portate pazienza, state zitti, non tiratemi per la veste. È molto più importante. Turbati e non turbati. Dolcemente vivi; perché, se ci si turba, si è poi turbati. E dopo la messa è già guastata, diventa un peso prima che finisca. Quindi, un atteggiamento preliminare di dolcezza e di remissività. Poi se ne potrà discutere, ma dopo, quando è passato un po' di tempo e si è distaccati. Al momento no. E neanche subito dopo. Potrei continuare ancora, ma mi fermo dopo aver detto però un'ultima cosa.

Tutti e quattro gli evangelisti, pur dando all'annotazione un tono proprio, finiscono con il mettere in evidenza che si raccolgono ceste di frammenti. Non solo, ma Gesù ci torna sopra nel discorso successivo. Quindi questo fatto deve aver avuto grandissima importanza. E se ne possono trarre molti ammaestramenti, ma cogliamone uno: c'è un ammaestramento di delicatezza nella conservazione. Non disperdere, non lasciar lì. Eppure, il Signore aveva fatto tanto pane che poteva preoccuparsi relativamente se rimaneva o se non rimaneva. Invece c'è questa attenzione minuta a raccogliere tutti i frammenti, a custodire, anche nelle sue briciole, il pane rimasto. Questo è un programma per quello che verrà dopo. Noi non ci siamo ancora riusciti - forse voi sorelle, ma noi fratelli... - a custodire il "tono" dell'immediatamente dopo la messa. C'è il fatto della gente da vedere, degli appuntamenti da dare, delle malattie da sottoporre, perché il momento dopo la messa è tutto: clinica, ambulatorio, orfanotrofio, tutto. Magazzino, incarico, ufficio postale, tutto. E in questo modo non si custodisce. Bisogna che ci poniamo seriamente questo problema. Non adesso, ma a casa è chiaro che dovremo ristudiare questo problema. Come si fa a educare la nostra gente,

ma come si fa a educare noi stessi? Perché certamente noi abbiamo bisogno di G. mille volte al giorno, e lui ha bisogno di noi, per riflesso, ci deve comunicare delle ambasciate, o dare un pacchettino, come non avesse niente altro da fare pover'uomo. E così via: o ha una risposta da chiedere o una domanda da fare. Il fatto che lui venga su tutte le mattine crea attorno a lui una pleiade di gente che si serve di lui come postino, telefonista, ecc. E poi ne approfittiamo anche noi. E quello non mi pare il momento più adatto per tutto questo. Per noi fratelli poi c'è l'andata giù, c'è l'arrivo a casa, mentre le sorelle sono già a posto e se volessero, sempre o quasi sempre, si potrebbero "ritirare". Anche le sorelle hanno da camminare, ma il loro è un cammino più pacifico, o potrebbe essere più pacifico: non è per la strada, è per i campi e se una vuole stare raccolta e fare meditazione camminando, ci riesce. Per noi invece è un momento frenetico e caotico, quindi si guasta tutto e non si sa più come fare a raccogliere lo spirito. Bisogna che ci pensiamo e che ci organizziamo.

Bisogna ringraziare

Bisogna ripensare, leggere quello che abbiamo detto e, soprattutto, rileggere quello che abbiamo ascoltato stamattina. Anche se può avervi creato qualche problema. Quello che abbiamo letto stamattina è la preghiera eucaristica secondo la *Didachè*. E quindi può sembrare un po' diversa dalla nostra eucaristia, ma non lo è. Eucaristia che si è fissata in un tempo successivo a come è giunta a noi, e soprattutto si sviluppa intorno alle parole della istituzione, ma è sostanzialmente analoga. Di fatto, il Signore cosa dice nel testo che abbiamo meditato questa mattina? Benedisse, alzò gli occhi al cielo e distribuì. E allora l'atto fondamentale è quello del ringraziamento al Padre per Gesù Cristo e per il suo mistero di vita, di morte e di risurrezione.

La formula della *Didachè* è questa. Prima sul calice: «Ti ringraziamo, Padre, per la santa vite di Davide, tuo servo, che a noi rivelasti per mezzo di Gesù, tuo Figlio. A Te la gloria nei secoli». Questo frutto della vite è Gesù, discendente di Davide: la vite è la discendenza dei patriarchi, dei profeti, di Davide e così via; Gesù è il discendente in cui questa vite raggiunge la sua pienezza e il frutto di questa vite è il suo sangue. Per questo ringraziamo: come vedete, alla fine è la stessa cosa. «A Te la gloria nei secoli». Per il pane spezzato: «Ti ringraziamo, o Padre nostro, per la vita e la conoscenza, che a noi rivelasti per mezzo di Gesù». Il pane: io sono il pane del cielo; io sono il pane della vita. Chi mangia di me non muore, perché ha la conoscenza e la vita di Dio in lui. Per questo lo ringraziamo. A Te la gloria nei secoli.

E poi c'è una preghiera che anche noi facciamo, «perché come questo pane spezzato era sparso sul colle e, raccolto, divenne una cosa sola, così la Chiesa si raccolga dai confini della terra nel tuo regno, perché tua è la gloria e la potenza, per Gesù Cristo nei secoli». La seconda epiclesi, che noi diciamo in ogni messa è la preghiera perché lo Spirito Santo unifichi tutti i membri della Chiesa e tutti divengano il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo. Così dice la preghiera. «Nessuno mangi, né beva della vostra eucaristia se non i battezzati nel nome del Signore, perché anche riguardo a ciò il Signore ha detto: "Non date ciò che è santo ai cani"».

E poi c'è il ringraziamento: «dopo esservi saziati, ringraziate così». Questo è fondamentale. Bisogna ringraziare. E quali sono i temi del ringraziamento? Il Padre, il Figlio, e poi la Chiesa. Eccovi, comunque, la sintesi: preparazione alla messa, preparazione con lavoro, lavoro con fatica

nella Scrittura. Ve lo dico come impegno in questo primo anno della vostra professione. Tornate all'asilo infantile, retrocessi dalla grande preghiera mistica al lavoro e alla fatica. Poi la preparazione nella carità, che ci deve essere: andate a cercarla, provocatela, chiedetela al Signore; una disposizione di ubbidienza, che fonda l'unità e che prepara la preghiera affinché lo Spirito ci renda tutti una cosa sola, perché non siamo dispensati dall'obbedienza e dalla docilità durante la messa. Poi è prevista l'immersione nel grande ciclo liturgico: non solo la festa del giorno, ma tutte, come si dispiega il mistero della santa Chiesa. Poi la tentazione, se c'è: sappiamo che il Signore può permettere che siamo tentati, in quel momento, ma perché lo fa? Perché è lì, Lui, che ci difende dalla tentazione.

11 agosto

INTRODUZIONE ALLA MESSA

Oggi è la festa di Santa Chiara, pianticella piantata dal beato Francesco, l'anima che più di ogni altra ha inteso il suo spirito e lo ha perfettamente interpretato. Chiediamo al Signore di potere anche noi avere la grazia di raggiungere un grado altissimo di spoliazione, di amore, di povertà, una fedeltà così grande e una carità così piena. Preghiamo poi per la nostra sorella Chiara e per tutte quelle anime che sono legate a lei perché da essa ricevano luce, chiarezza, conforto e pace.

Il Vangelo di oggi ci fa proseguire la meditazione di ieri: con l'episodio della tempesta e del camminare di Gesù sulle onde abbiamo vari elementi per continuare a unificare la nostra giornata intorno all'eucaristia. Abbiamo capito ieri quanto sia utile e quanto sia possibile. E anche oggi dovremmo vedere non solo quello che dobbiamo fare, ma convincerci che lo possiamo fare, che è a portata di mano. Ci può sembrare tanto difficile come camminare sulle acque, ma il Signore è lì, vicino alla barca, e Pietro, se avesse avuto un pochino più di fede, avrebbe potuto raggiungerlo con estrema facilità. E poi c'era la sua mano, potente e dolce insieme, che lo avrebbe afferrato e gli avrebbe impedito di sommergersi. Noi ci spaventiamo tanto di fronte alle più piccole difficoltà, non comprendiamo che siamo grandi e potenti, non noi ma il Signore con noi e quindi anche noi.

Cerchiamo lo sguardo del Signore sulla nostra eucaristia, innanzitutto per renderci conto di come stanno andando questi giorni che ormai si avvicinano alla conclusione: se davvero ci siamo impegnati profondamente, al massimo delle nostre possibilità e al livello più essenziale del nostro spirito; o se invece abbiamo ancora 'sostato' su zone periferiche, su argomenti importanti ma di secondo piano, se abbiamo veramente guardato a noi, nell'aut-aut vero della conversione o no. Una circostanza come questa non si darà più, per nessuno di noi: dal modo in cui la viviamo può dipendere tutto il resto della nostra esistenza. Potrebbe essere un'occasione perduta per sempre.

Dobbiamo portare l'esame sull'oggetto particolare che abbiamo cominciato a trattare ieri: sulla reale unificazione della nostra giornata intorno all'eucaristia. Ma non come un discorso impersonale o generico, valido per tutti, ma un discorso assolutamente personale: io vivo o no una giornata che tende a unificarsi intorno all'eucaristia? E che cosa faccio per realizzare questa connessione? E in particolare che cosa faccio per quelle tante ore della giornata che sono impegnate nelle varie occupazioni, che non sono prese dalla preghiera e che, in un certo senso, sono lasciate in pasto a ciascuno di noi? Sono ore che potrebbero sembrare libere, o quasi. Che cosa ne faccio? Come le vivo e in quale spirito? Il Signore ci dia luce per fare questo esame adesso e per rimanere, nella giornata di oggi, con grande lealtà, sotto il suo sguardo. Quando Gesù era sul monte, lontano, i discepoli non uscivano dal suo sguardo, anche se erano nel mare e nel mare più tempestoso: sempre davanti al Padre, che in quel momento vedeva tutto il mondo, tutto il creato, nel passato, nel presente, nell'avvenire. E "io" sono dentro a questo sguardo.

OMELIA (Gv, 6, 16-21)

Il grande miracolo della messa

Mi preme sottolineare qualche cosa del brano di oggi, ma devo tornare su quello di ieri, che non avevamo finito, ma che è in continuità con questo.

Dice che quando videro il “segno” che Gesù aveva fatto, tutti quegli uomini si dissero: «Questi è veramente il Profeta che deve venire» ed ebbero un tale atteggiamento che Gesù si rese ben conto che stavano per venire per rapirlo e farlo re. Perciò «egli se ne andò sul monte, solo». Gli altri evangelisti poi aggiungono che «egli congedò le folle e se ne andò sul monte, a pregare», sottolineando soprattutto questo e il fatto della solitudine.

Questa è una conferma di quello che dicevamo ieri, applicando a noi tutto il quadro e questa situazione, sulla “difesa” che dobbiamo fare del nostro raccoglimento dopo la messa. Che grande miracolo la messa! E che grande miracolo è che noi, ogni mattina, lo possiamo ripetere! Non è la nostra buona volontà e la nostra fedeltà, né tanto meno il nostro merito, ma è proprio qui che, bisogna dire, dalla Misericordia siamo stati scelti e non abbiamo scelto noi. È un grande miracolo. Possono esserci infiniti motivi che potrebbero impedire questo; potrebbe anche essere una scelta nostra, non così umana come talvolta si potrebbe pensare¹. Una scelta dovuta anche alla consapevolezza grande del mistero, al rispetto che se ne deve avere, al desiderio di stimolarci di più, nell’attesa dell’incontro con Lui. Ci potrebbero essere anche questi motivi, e ci sono, noi lo sappiamo molto bene, non solo nella Chiesa d’Oriente, ma anche nella nostra Chiesa: non pochi credono di dover fare questa scelta e probabilmente questa scelta, per loro, viene dal Signore. Non dobbiamo essere precipitosi e dire che sbagliano. È una cosa che non si può giudicare dal di fuori. Noi invece non abbiamo scelto, ma siamo stati scelti per un incontro quotidiano, per un miracolo quotidiano e dobbiamo sempre preoccuparci molto. Ci preoccupiamo di tante cose, giustissime, anche di difendere questa o quella virtù, ma dovremmo soprattutto preoccuparci di questo, di risvegliare sempre, e in modo nuovo e più forte, il nostro senso di indegnità, adorazione, umiltà e ringraziamento, per impedire all’abitudine quotidiana di spegnere tutto. Di fronte a questo grande miracolo che il Signore fa per noi, non ci prepareremo mai abbastanza e non ringrazieremo mai abbastanza.

Il raccoglimento dopo la messa

In più, Giovanni sottolinea che il Signore non solo ha congedato le folle, ma che Egli, a un certo momento, si è sottratto e se n’è andato sul monte, solo. Lo dicono tutti gli evangelisti, ma anche Giovanni lo lascia supporre. Lui aveva fatto il miracolo più grande, per gli altri, ma sentiva il bisogno di essere solo e di non assecondare le intenzioni di farlo re.

Voleva essere solo, a pregare, per prolungare il suo colloquio con il Padre. La gente che gli stava intorno era numerosa, insistente, e Gesù sapeva che venivano per rapirlo. Mi pare che si debba sottolineare quel verbo “rapire”: strapparli. Ma Gesù si è sottratto a quella gente che aveva questa intenzione. Mi sembra che ce ne venga un’indicazione: bisogna che anche noi ci sottraiamo, persino quando ci rapiscono, quando ci fanno violenza. Dobbiamo riuscire a chiarire questo problema del nostro raccoglimento dopo l’eucaristia. Dobbiamo chiarirlo a noi stessi, per esserne convinti, altrimenti non possiamo convincere gli altri. È certo un grossissimo problema per noi stessi. Anche se ci sono tante ragioni, tante insistenze, bisogna che riusciamo a persuadere noi e gli altri che in

¹ Don Giuseppe fa riferimento alla scelta di non celebrare ogni giorno l’eucaristia.

quel momento dobbiamo stare soli, a pregare il Padre, per noi e per gli altri.

Ora, il brano di oggi. Gesù si sottrae a una folla che sta intorno a Lui, che ha dei disegni su di Lui, che non corrispondono ai disegni del Padre: gli vorrebbero far fare delle cose che sono all'opposto. Per questo dunque si sottrae. Ma d'altra parte Lui "sale" per pregare: certo, per ringraziare del miracolo che ha fatto, che il Padre gli ha dato di fare. Come ha benedetto il Padre nell'atto in cui spezzava il pane, così lo vuole ringraziare. Ma c'è anche un'altra ragione: Egli ha costretto i suoi a salire sulla barca. Lo dicono gli altri evangelisti: «li costrinse a salire sulla barca». Perché? Era quasi sera, lui si separava da loro, li mandava forse verso le loro case - a Cafarnao abitava Pietro -, ma vuole anche dire un'altra cosa: li mandava verso i loro problemi, verso quell'altra parte della vita che non è solo eucaristia, anche se è il coronamento-collegamento di essa, l'affrontare problemi concreti, situazioni, "grane", prove, tentazioni, che fanno parte ineludibile dell'esistenza. E tanto più ne fanno parte perché si deve pure essere provati. Come prima dell'eucaristia ci possono essere delle prove nel mattino, così di prove ce ne sono sempre. Gesù lo sapeva e le prevedeva: prevedeva il vento, la fatica del remare, il non concludere, ecc.

Una vita in continuità con l'eucaristia

Eppure li costrinse a partire e loro sono partiti, per obbedienza. Quindi c'è l'altra parte della vita, che può essere vissuta in continuità con l'eucaristia, in quanto sia veramente obbedienza. Anche a questo noi non pensiamo, se non pochissimo, ma ogni volta che noi facciamo una piccola cosa per conto nostro, o che non ci è stato detto di fare, o che, magari a volte, interferisce con quello che fanno altri, noi usciamo dall'eucaristia. La nostra "regolina" dice una cosa che non c'è in nessun'altra regola: si definisce il lavoro semplicemente come obbedienza. Quell'altra parte della vita, che è buona parte di essa, è obbedienza: lavoro è obbedienza. Non è che abbiamo detto: "il lavoro è creatività, invenzione, servizio reso agli uomini". Abbiamo detto che il lavoro è obbedienza. Semplicemente. Gli altri titoli per cui il lavoro si può giustificare, nella nostra vita, secondo la nostra regola, non lo giustificano. Anche se tu crei l'icona più bella del mondo, o un poema, o un grande messaggio teologico, il lavoro è obbedienza. Non vale niente quella "creazione", se non la fai in obbedienza. Tanto più non vale niente se consumi il tempo così, un po' per noia, un po' per stanchezza, un po' perché non ci si risolve a fare le cose che dovremmo fare, per prolungare il momento in cui si comincia il vero lavoro, ecc. In questo caso questa parte della nostra esistenza, che non è semplicemente obbedienza come dovrebbe essere, è "tempesta", perché ci procuriamo un sacco di guai, un sacco di tentazioni. Noi non lo sappiamo, ma le difficoltà ce le procuriamo noi e allora la nostra vita può sembrare estremamente difficile. Bella la messa, anche abbastanza confortante; poi si esce dalla messa, ci si esce in quella maniera che è una rottura, e si affronta la giornata, si fanno le cose che non si devono fare e non si fanno quelle che si dovrebbero fare, si è "giù di ingranaggio" e si spaccano tutti gli assi. Mentre se tutto il resto della nostra giornata viene concepito come obbedienza, i pesci abboccano. Veramente il Signore compensa questa nostra fede in una maniera indicibile, soavissima. Le nostre difficoltà, quelle personali, le più intime, le tentazioni, le prove, i dubbi, derivano da questa rottura iniziale. Invece, se noi concepissimo la nostra giornata, subito, appena fatto il ringraziamento, come un "filare sull'obbedienza", se prendessimo con semplicità quello che ci viene, senza brontolii, mormorazioni, contraddizioni,

rottore, senza fare altro, lì è la nostra difesa. E lì è la nostra certezza che siamo, nonostante tutto, sotto lo sguardo del Signore e che non ci può accadere nulla di male.

E anche se ci sono delle lotte, delle resistenze, c'è il mare in tempesta, non ci accade nulla, nulla che Gesù non abbia calcolato in anticipo, che lui non veda dall'alto della sua visione universale e particolareggiata, e che non provochi il suo intervento al momento giusto. Ma bisogna che la nostra giornata, specialmente nelle ore di lavoro, sia semplicemente obbedienza. Sarebbe una grande pace e verifichereste la cosa che adesso a me pare di poter dire con certezza: la nostra vita è facile. Tutti i subbugli, i sommovimenti, le tentazioni vengono placati da questo. Io adesso faccio questo; poi, ne parlerò, ma adesso devo fare questo. Alla fine, quando si è fatto, si trova che la grande agitazione del fare era cosa da niente; il motivo che ci aveva inquietato o è risolto da sé, oppure siamo capaci di dirlo con semplicità, umiltà, forza e di ottenere quello che desideravamo. Quanto è vero e quanto è utile: stiamo con il Signore, rimaniamo uniti al Signore. Lui ci vede e può persino venire sul mare accanto a noi. Questo è sicuro: il mare è agitato e Gesù lo calma, venendo accanto a noi. Ci allunga la mano e, quando monta sulla barca, questa da sé arriva subito alla meta.

Il lavoro è obbedienza

Ma bisogna che noi siamo furbi. Io vi dico sempre le stesse cose, vi annoio, lo capisco, ma non ho altro mezzo, ve le devo ripetere, anche quella di "essere furbi". Rileggiamo insieme questo punto della Regola che riguarda il lavoro, il che è la nostra giornata, la nostra esistenza: "Il lavoro è obbedienza, prolungamento dell'eucaristia e della liturgia delle Ore: oggetto normale della nostra offerta". Che cosa offriamo noi al Signore, al mattino, dopo la messa? Possiamo offrire tante cose: genericamente la nostra vita, le nostre intenzioni specifiche, le nostre sofferenze, se in quel momento siamo in pena o siamo malati ecc. Ma, per gli anni che costituiscono o dovrebbero costituire gran parte della nostra esistenza, dobbiamo offrire fundamentalmente il nostro lavoro. Che è l'«oggetto normale della nostra offerta»: tutto il resto è un po' l'eccezione. A meno che uno non sia malato in maniera permanente e allora offrirà la sua condizione e la sua continua sofferenza. Ma per noi, che siamo ancora in piedi, l'oggetto normale dell'offerta è il nostro lavoro. Vedete quanto è prezioso, quanto diventa sacro e come non possiamo manipolarlo per conto nostro. Non possiamo perché manipoliamo una cosa che è nella nostra eucaristia.

«Oggetto normale della nostra offerta, quindi preordinato...». Anche questa è una cosa che bisognerebbe fare dalla sera prima: preparare quelle poche cose, che ci mettono in grado il mattino dopo di incominciare subito, non di svagolare per andare a cercare una cosa.

«... preordinato, custodito e compiuto con zelo religioso»: è l'unico punto della regola in cui si parla di zelo religioso; esso stesso è oggetto della nostra adorazione, perché "è" la nostra obbedienza.

«... strumento regolare della nostra mortificazione»: di questo vi ho già parlato in altre occasioni, ma poi ho dei pentimenti quando mi rendo conto che da vent'anni dico queste cose perché mi sembrava che alcune mortificazioni bisognasse dimenticarle, per esempio, il digiuno. Se si dà credito ai Padri, che parlano della gola come il primo dei pericoli dell'uomo, da cui poi derivano tutti gli altri, per conseguenza bisognerebbe prendere in considerazione il digiuno.

Dice Evagrio: la gola, l'amore delle ricchezze e la vanagloria sono le tre che generano tutte le altre

passioni. Tutte le altre passioni sono conseguenza di queste: lo spirito di fornicazione, l'invidia, la gelosia, ecc. derivano da queste tre: vincendo queste tre, si dominano tutte le altre, non nascono nemmeno.

Eppure io non ho messo questo, ma come oggetto normale della nostra mortificazione ho messo il lavoro, perché mi sembrava che il lavoro non comprende solo qualche momento al giorno, quando si mangia, per esempio, ma tutto. E poi, se non facciamo il lavoro e non adottiamo la nostra mortificazione in quel momento, vuol dire che non ne facciamo nessuna. Ma il lavoro deve essere fatto per obbedienza, che mortifichi continuamente la nostra volontà. Non c'è nessuno che lavori per obbedienza con gioia, perché l'obbedienza è sempre una costrizione, anche se il lavoro che si fa può piacere; ma, se è fatto per obbedienza, è un'altra cosa. Ad esempio, X. canterebbe tutto il giorno, ma se ciò è fatto per obbedienza, è un'altra cosa.

«... strumento regolare della nostra mortificazione e del nostro amore per le anime». Questa è una delle piccole "varianti" che ho insinuato. A sentir noi, le anime le amiamo tanto e vogliamo salvare il mondo; ogni tanto ci viene in mente di andare in India o in Giordania per salvare le anime; ma fare un'ora di lavoro a Monteveglio per salvare le anime, per obbedienza, non ci attira. Vedete come qui sono implicate delle cose grosse?

Ancora: «strumento del nostro annuncio abituale». Se noi lavoriamo bene, per obbedienza, nella continuità della nostra liturgia, della nostra messa e vinciamo con questo le passioni più agitate - sicuri che lo sguardo di Gesù ci segue e che, a un certo momento, quando noi non ne possiamo più, si fa vicino e ci dice "Non temete" - noi predichiamo tutto il giorno, con prediche di sicura efficacia. E non c'è predicatore che valga questo nostro lavoro fatto così. Perché dici che non sai parlare? Ma io ti dico che hai un altro modo di predicare, molto più efficace: se il nostro lavoro è ben fatto, è paziente, calmo, mite, non disturba, è continuo, eseguito a regola d'arte, è la nostra predica. Vedete come si integrano le funzioni: tutti diventiamo predicatori, tutti facciamo l'omelia. La facciamo sì in quell'istante in cui la facciamo dialogata (e bisognerebbe veramente farla, anche lì per obbedienza), ma la facciamo soprattutto tutto il giorno, nella continuità religiosa del nostro lavoro. Perciò il lavoro è da preferirsi ad ogni altra penitenza, perché non ce n'è una più efficace. Come è vero che tutto questo è nella continuità, è il prolungamento, il verificare la nostra eucaristia! Come la lotta dei discepoli contro il vento e il mare è stata il prolungamento del convito del Signore. Gesù non ci guarda e tanto meno viene vicino a noi: e allora tutto è possibile, tutte le difficoltà si inaspriscono.

Mantenere la giornata dentro il Vangelo

Miei cari, bisogna che davvero, adesso che state per assumere questo impegno così solenne e così definitivo della vostra vita, vi mettiate dentro questa grande parte della vostra esistenza che è il lavoro fatto obbedendo, anche perché il miracolo della messa non diventi un'abitudine. La prova che non è un'abitudine è quando il miracolo della messa vi stimola a mantenere la vostra giornata continuamente dentro il Vangelo e voi vivete dentro l'eucaristia se svolgete il vostro lavoro per obbedienza. Con il pensiero che Gesù vi vede e che può venire da un momento all'altro accanto a voi nelle vostre difficoltà.

Non pensate che la vostra vita non presenti più difficoltà, ma se è garantito questo, è garantito

tutto il resto. C'è la mortificazione, c'è la lotta contro le passioni, c'è il combattimento contro l'invidia e le mancanze di carità...e c'è la comunione con i fratelli, perché non ci possiamo mai sentire "uniti" come quando ci uniamo a loro nella nostra cella durante il lavoro: pregare per l'uno e per l'altro.

Così come adesso pensiamo a G., che può avere qualche problema, a quelli e a quelle di loro che sono un poco "agitati" in questi giorni da tanti problemi. Ecco, li offriamo al Signore, li mettiamo nell'eucaristia; ma se li pensiamo e li offriamo al Signore anche durante il nostro lavoro, possiamo avere più efficacia perché ci costa di più. Altrimenti quella "memoria" che noi facciamo qui diventa un puro elenco non sofferto, mentre se lo facciamo durante l'eucaristia e soprattutto durante il lavoro, diventa un elenco sofferto.

12 agosto

INTRODUZIONE ALLA MESSA (XIX domenica per annum)

Ormai quasi alla fine del nostro ritiro e sempre più vicini al giorno del vostro impegno definitivo con il Signore, dopo avere visto, ormai, quasi tutti e avere comunicato con voi in questi giorni santi, pieni di grazia, sento il bisogno io, e dovete sentire il bisogno tutti voi, di ringraziare moltissimo il Signore. Considerando le vostre vite che voi rimettete interamente nelle mani di Dio, ho avuto più volte molti motivi di dargli lode e di chiedergli stupito: “Ma Signore, perché hanno fatto questo?”

Mi dicono con insistenza da più parti che è necessario cominciare dal ringraziamento e dal ricordo continuo dei benefici ricevuti. Se questo si fa, si è sicuri che poi tutto il resto viene per conseguenza. Se non si fa, si incontrano grandi pericoli, grandi prove, grandi tribolazioni. È nel ringraziamento che noi possiamo raggiungere la nostra pace, il superamento di ogni prova, di ogni tristezza. È nel Signore che possiamo stabilire saldamente la radice del nostro essere.

Vedremo anche oggi, ispirandoci alle Scritture, quali sono le conseguenze di tutto questo. Ma una cosa è certa: non c'è nessuna condizione, nessuno stato, nessun turbamento interiore, nessuna nostra miseria per cui non possiamo ringraziare Iddio. Anche quando tutto sembra sfuggire il dominio della nostra volontà, se noi ringraziamo e perseveriamo almeno a dire le parole del ringraziamento, possiamo essere sicuri che questo ringraziamento è accolto da Dio e che Lui poi pone nel nostro cuore una grande pace, una grande calma.

Miei cari, se qualcosa vi deve restare di questi giorni, deve essere soprattutto questo: dobbiamo moltissimo, dovete moltissimo ringraziare, senza fine, perché ciascuno di voi ha i suoi buoni motivi per farlo. Così questo ringraziamento, che esce dal cuore di tutti, si moltiplica, moltiplica la sua lode a Dio e la sua forza in Lui. Veramente la forza di Dio, ringraziata con amore, si mette a nostra disposizione: questa forza, ringraziata con amore da più persone insieme, fa di questi “più” una cosa sola e una torre incrollabile, perché è la stessa forza del Signore. Ecco, con questi pensieri, domandiamo perdono al Signore di non avere abbastanza ringraziato nella nostra vita. E il non aver ringraziato è il peccato più grosso fra quanti ne abbiamo commessi. Chiediamo perdono al Signore.

OMELIA (IRe 19, 9-13; Rm 9, 1-5; Mt 14, 22-33)

Gesù ci vede sempre quando siamo tormentati

L'ora tarda, anche per noi, ci obbligherebbe a un'omelia molto breve, ma non so se riuscirò a essere breve, perché bisogna che ricaviamo da queste letture tutto quello che ci possono dare, in ordine come al solito alla nostra Regola. Abbiamo già commentato l'episodio della tempesta sedata, di Gesù che cammina sulle acque. Abbiamo anche fatto dei confronti fra i vari evangelisti. Ce n'è uno però che non ho fatto e ve lo dico subito, perché, anche se conferma quello che dicevo ieri, non l'avevo notato. Marco, a differenza degli altri, dice che Gesù mentre era sul monte da solo vedeva la barca e gli apostoli tormentati nel remare, perché era grande il vento contrario ecc. Lo abbiamo

detto, ma non l'ho potuto riferire a un dato testuale, mentre invece è riferibile a un dato testuale. Gesù ci vede sempre, s'intende, e noi dobbiamo soprattutto credere che Lui ci veda quando siamo tormentati. È proprio quello il momento in cui ci vede e non sfugge nulla a Lui della nostra prova; questo lo diamo, per postulato.

Che rapporto c'è fra le due letture, la prima e la terza? Da ieri mi segue un pensiero: che cos'è questa "brezza leggera" che ha sentito Elia? Certo è la presenza del Signore e si potrebbe anche dire che è il "suo sguardo". Ma mi pare, quest'oggi, di poterne dare un'interpretazione più precisa. Ve la dico come l'ho pensata e non ho la pretesa che sia assoluta. Il vento, il terremoto, il fuoco ed ivi il Signore non c'era; anzi, leggendo il brano del libro dei Re con la chiave del Vangelo, si potrebbe forse dire che il vento impetuoso, il terremoto, il fuoco divorante sono, come dice il Vangelo, le forze avverse che scatenano nell'uomo le tentazioni- nel Vangelo è certo, ma io credo anche che sia così nel testo del libro dei Re -, le grandi forze cosmiche che, in quanto lottano contro l'uomo, sono gli *elementa mundi*, secondo Paolo. E ora la brezza - dove è il Signore ed Elia lo sente - mi pare che sia l'umanità di Cristo, che è una cosa leggera, fragile, tenue, tanto fragile e tanto tenue che poi verrà catturata e crocifissa dagli uomini. Quindi possiamo dire che tutti e due i brani ci dicono, in fondo, la medesima cosa: Gesù sul monte, solo, che appare agli apostoli nella sua esile, tenue umanità, che è lontano, che li segue però con il suo sguardo e li vede nella prova, è precisamente il contrario di quelle forze cui loro sono esposti - in questo caso il vento impetuoso. Eppure questa umanità del Signore, che appare come tutte le altre incapace in apparenza di resistere alle forze contrarie - tale da lasciare che gli uomini possano prevalere su di essa, che possano, addirittura, condurla a morte - è forza potentissima che in noi può vincere il tumulto di tutte le forze oscure, perché questa forza di Gesù è infinitamente più forte: Egli è il più forte. Lo sappiamo, ma ci fa bene rivederlo nella prospettiva di questi testi e della nostra Regola, che è il punto che volevo trattare stamane.

Questa forza, che è debole e potentissima ad un tempo, ci può continuamente aiutare con il suo sguardo posato su di noi se noi facciamo ricorso a Lui. Appena noi lo accogliamo nella nostra fragilissima barchetta, immediatamente le forze ostili devono cedere e noi ci troviamo in una grande calma, però dopo la burrasca e dopo avere rischiato con Pietro di affondare. Questo ce lo dobbiamo ripetere a tutti i fini, sotto tutti gli aspetti della nostra vita, ma in particolare stamane ce lo ripetiamo per quello che è detto nel paragrafo 11 della Regola:

«Lode interiore e amore, preghiera e lavoro custodiscono i voti di castità e povertà e sono da essi custoditi. I voti sono soltanto un'umile risposta, da approfondire incessantemente, ai due doni che solo il Cristo Sposo può dare, il dono della verginità e il dono della povertà evangeliche».

I due doni della povertà e della verginità

Mi pare che qui si ritrovino tutti gli elementi dei testi di stamane. Noi abbiamo ricevuto due grandi doni, che solo Cristo nella sua umanità, santificata dalla pienezza di Dio, ci poteva e ci può dare. Questi doni provengono da Lui, non sono un oggetto possibile della nostra volontà: se Lui non ce li avesse dati, noi non avremmo potuto proporceli, tanto sono, non solo assolutamente al di sopra

delle forze dell'uomo, ma esattamente il contrario di ciò che è l'uomo naturalmente. Adesso vedremo come, pur avendo chiaro questo concetto che tante volte abbiamo ripetuto e ripetiamo, non lo abbiamo ancora sufficientemente assimilato in tutta la sua estensione. Questi doni sono veramente una cosa che non è umana, anzi sono contro natura, tutti e due: la verginità non più della povertà e la povertà non più della verginità, se la povertà è intesa nel senso radicale, almeno nel desiderio. Sono completamente al di sopra delle nostre forze e contro tutti i sentimenti e le potenze della natura.

I voti che cosa sono, allora? È detto: «un'umile risposta ai doni già dati», che abbiamo ricevuto dal Signore e che continuamente riceviamo. Ci possiamo impegnare in ordine a questi due oggetti, perché il Signore ce li ha dati, altrimenti non ci potremmo impegnare. I voti sono soltanto un'umile risposta che va custodita continuamente e che custodisce continuamente tutto il resto della nostra vita, ma che postula il dono straordinario, incomprensibile, inammissibile, da parte di Gesù, della sua volontà glorificante. È il Cristo glorioso che, dopo essere stato esposto alla morte, in questa sua umanità e poi nella nostra, ci regala questi due doni, ce li dà e continuamente ce li rinnova. Incessantemente. Noi non potremmo darceli, nessun uomo ce li potrebbe dare e nemmeno la Chiesa: questo tipo di doni la Chiesa può eventualmente riconoscerli, confermare, ratificare, per dirci con assoluta chiarezza che li abbiamo avuti, ma può dire solo che li abbiamo ricevuti soltanto da Dio, attraverso il Cristo e la sua umanità glorificata e glorificante. E il dono deve essere vissuto continuamente in quanto tale, non solo come impegno, anche se noi per rispondere al voto assumiamo l'impegno che è ancora un mezzo. È un dono dell'umanità glorificante del Signore. E come tutto quello che viene da Lui, come tutto quello che è Lui, questa "brezza" leggera che ha sentito Elia, è un dono di una delicatezza e di una fragilità estreme: se non si sta attenti, non lo si sente e non lo si riceve. Quanti avrebbero potuto ricevere questo dono e non l'hanno ricevuto, per semplice distrazione, per inerzia, per incertezza costituzionale direi, per non avere saputo usare i mezzi per identificarlo (la preghiera, la direzione spirituale), magari perché sono stati sviati (disgraziatamente, anche questo è possibile) dagli stessi direttori spirituali, che non l'hanno saputo riconoscere in loro e dirglielo, con assoluta certezza. Un tempo erano molte di più le anime che si consacravano. Ma perché? Perché c'era una società favorevole, un diverso contesto sociologico? No, semplicemente perché c'erano molti più "direttori", attenti e vigili, soprattutto in questo campo, a segnalare alle anime il dono che avevano ricevuto, quando c'erano alcuni segni certi, evidenti. Oggi, purtroppo, questi sono spaventosamente diminuiti ed è per questo che non ci sono tante vocazioni.

Poteva darsi che in passato qualche prete dicesse di vedere il dono là dove non c'era, può essere accaduto e perciò può poi essere intervenuta una specie di diffidenza sistematica, e dei preti e delle anime. Certo è che oggi non lo si vede nemmeno dove c'è. Quindi, com'è fragile, come è delicato questo dono, anche se identificabile per chi ha "sentito" la brezza. Gli apostoli che hanno registrato, secondo san Marco, che Gesù vedeva la barca in preda ai flutti, hanno registrato lo sguardo del Signore. Ma il dono non solo è così lieve che, se non si sta attenti, non lo si riconosce; è pure "fragile", ci sono i venti contrari, c'è il terremoto, c'è il fuoco, che arde nelle membra, che ci infiamma dei desideri della concupiscenza e dell'amore del denaro e che sempre sembra ostacolare, e ostacola, il dono. Se non si sta attenti, se si prende il dono isolato da tutto un contesto che lo deve difendere e custodire, il dono non può "resistere". Ecco perché, per esempio, la critica che si può

sicuramente fare, e che si deve fare, al sacerdozio attuale è sempre quella: di prendere il dono della castità isolato da tutto un contesto che lo deve difendere. Mancando questo contesto, è molto facile che “naufraghi”: manca l’obbedienza, la povertà, la preghiera, manca quello che è detto qui nella Regola, «lode interiore e amore, preghiera e lavoro», cioè impegno forte, sistematico. Quante volte la pigrizia, l’ozio, oppure i “pallini”... Pallini, che equivalgono all’ozio, perché lo sono, lasciano incustodito il dono e non lo possono difendere.

Disponibilità incessante al distacco

Ma veniamo a noi, più direttamente. Ci sarebbero da leggere i due paragrafi successivi, quello sulla “castità” e sulle cose che per noi sono un grado di castità ulteriore che deve essere osservato, e quello sulla “povertà”. Per la castità sottolineo: «fare governare dall’obbedienza ogni nostro rapporto». Bisogna che siamo leali su questo e che non sottoponiamo i nostri rapporti *pro-forma*, con delle richieste che sono già quasi un imperativo alla concessione; bisogna che la sottoposizione sia profonda, leale, disposta a sentirsi dire di “no” e «mantenere il cuore distaccato da ogni affetto, anche il più santo, dalla stessa comunità». Questo potrebbe essere inteso male, nel senso di una mancanza della capacità d’affetto. Al contrario, suppone una grande capacità d’affetto e di carità, vincoli profondi, sentiti per il Signore, ma “nel” Signore e perciò con una disponibilità incessante al distacco. La prova, la verifica, di questa disponibilità incessante al distacco è la possibilità che, alla disposizione al distacco affettivo, si aggiunga poi, in determinate circostanze, quando l’obbedienza chiede, il vero distacco affettivo. Quando l’obbedienza lo chiede: quella è la verifica. Ma per poter superare questa verifica bisogna che noi ci manteniamo sempre a disposizione, incessantemente. Le partenze costano sangue, alle volte, ma si amano nel nome di Dio e nella forza di Dio.

Lavorare per vivere e per fare elemosina

E per la povertà? «non avere nessuna proprietà»: questo deve essere effettivo. Molti ordini e congregazioni oggi non lo fanno: il singolo conserva la titolarità dei suoi diritti di proprietà e, se ha avuto un’eredità l’accetta in nome proprio. E così via. Invece noi non la vogliamo. «E a rinunciare secondo le indicazioni dell’obbedienza a quelle che comunque sopravvenissero». Poi: «lavorare per vivere». San Basilio critica questa formula e dal suo punto di vista ha anche ragione: lui dice che non dobbiamo lavorare per vivere, ma per fare elemosina. È veramente una formula biblica - San Paolo: “Chi non lavora, non mangia” -; ma l’osservazione di Basilio è sulla strada per portare più avanti il discorso sul lavoro: non solo per vivere noi ma per fare elemosina.

Poi c’è questa espressione, che abbiamo aggiunto più di recente: «consegnare totalmente l’impiego del tempo che deve essere ritenuto non nostro, ma di Dio e della Chiesa». Questa dovrebbe essere la povertà radicale che abbiamo ricevuto in dono dal Signore, ma che non viviamo ancora e verso la quale dobbiamo muoverci, almeno con il desiderio. Ecco, di tutti e due i doni dico appunto: siamo consapevoli che li abbiamo avuti e che a nulla varrebbe il nostro sforzo se non li avessimo avuti? Che solo Dio, solo Cristo nella sua umanità glorificata ce li può dare? Quindi, solo mantenendo continuamente il rapporto con Lui li possiamo vivere, riconoscere, custodire,

accettare, prolungare nelle loro conseguenze progressive? Siamo consapevoli che questi due doni implicano, sempre di più, una progressività che è sempre al di sopra delle nostre forze per cui non si è mai arrivati? E se uno riesce a vivere più profondamente la sua castità o la sua povertà, si accorge che ne ha ancora da vivere e ne ha ancora da accettare di doni di Dio?

Non è facile che pensiamo così. Quando abbiamo raggiunto un certo livello, per cui certe mancanze sono escluse, ci sembra di essere a posto: invece è un livello che si sposta sempre. È un dono di Dio, perciò infinito. [...]

La potenza di Cristo glorioso ci viene in aiuto

Voi state per assumere, nella maniera più solenne, il vostro impegno in risposta al dono di Dio. Ma né il giorno 15 né fra trent'anni avrete mai finito di accogliere questo dono e di vederne tutte le conseguenze. Il dono di Cristo, del Cristo glorificato, è un dono glorioso in continua espansione e per ciò si riflette in una continua progressione di accettazione e di impegno da parte vostra.

Ieri ho aperto un libro di quei pochi che sono lì: era la vita, scritta da monsignor Lizzi, di una "minima" dell'Addolorata. Se l'avessi letto prima, forse l'avremmo utilizzato. Una minima dell'Addolorata che è vissuta, per quarant'anni e più, a Sant'Agata Bolognese. Ho visto che, dopo aver vissuto moltissimi anni nella sua consacrazione e in particolare nella sua verginità, ha poi avuto su questo delle prove terribili, spaventose: prove chiaramente di origine demoniaca. Come, del resto, anche Maria di Gesù crocifisso, negli anni in cui fu in India. Perché il Signore la voleva portare a un grado di perfezione nel vivere i suoi voti che era totalmente al di sopra di una semplice fedeltà agli impegni, che è ancora una cosa umana. Quindi vi debbo dire che può darsi che voi, sino ad ora, non abbiate avuto grandi prove e può darsi che queste grandi prove si scatenino, invece, fra qualche anno o dopo la vostra professione. E sono veramente le prove delle forze avverse: non sono semplicemente tentazioni dell'ordine umano, corrispondenti alla nostra psicologia, no, rovesciano tutto, vanno al di là di tutte le previsioni dell'ordine psicologico. Io non vi garantisco affatto che non ci siano per voi queste prove.

I discepoli, dicevamo ieri, si sono trovati in mezzo al mare in tempesta, dopo il grande convito che aveva distribuito loro il Signore. Non c'è continuità con la vostra realtà naturale, questa può essere solo un presupposto di ragionevolezza nel fare. Può darsi che vengano prove completamente diverse e non in continuità con la vostra psicologia, che vi stravolgano come se foste un'altra persona. Ai santi è capitato spesso questo. Sappiamo dai Padri del deserto che questa era la condizione a cui sono stati sottoposti molti andando nel deserto ad affrontare il demone.

Non vi dico, non vi prometto, dopo la professione, la calma delle passioni, tale da portarvi avanti in una regolarità o anche continua progressione: ci possono essere degli "scatenamenti" imprevedibili, non della vostra psicologia, ma per assalto di forze che vengono dall'esterno. Allora? Allora solo la convinzione che anche questo è calcolato ed è voluto da chi ha il potere di ridurre all'impotenza queste forze ci difende. Quella suora di cui vi dicevo si è difesa solo con la fede nella potenza di Cristo. Solo nella fede e solo nel grido disperato al Signore: "Signore, salvami!" Pietro è andato in acqua e pareva camminare benissimo, poi ha avuto paura e ha cominciato a tentennare. Queste forze avverse si possono scatenare anche a causa di un momento d'incertezza, di paura: la

nostra fede, la nostra speranza, flettono. E allora, come ci si può difendere? Continuando a credere che la lode interiore e l'amore, la preghiera e il lavoro sono la custodia fondamentale, sono la potenza di Cristo glorioso, che viene in aiuto.

Pregare l'uno per l'altro

Poi c'è un'ultima cosa; ce ne sarebbero troppe veramente, ma una o due bisogna che le dica. La prima è questa: bisogna pregare molto l'uno per l'altro, sempre, perché il Signore difenda dalle tentazioni della concupiscenza e dell'avarizia. Qui più che mai nessuno può fare da sé e nessuno può pensare che il problema consista nel "fare bene" individualmente. Il problema è sempre quello e sta nel fare bene noi insieme, però questo deriva dal costante pensiero rivolto agli altri; per esempio, il continuo raccomandare la nostra purezza e quella degli altri, la nostra povertà e quella degli altri; sentirci in questo molto uniti, molto solidali, perché il dono ci sia conservato e tutti abbiano chiara la certezza del dono e abbiano la fede, la speranza, la carità, l'amore, il trasporto per il Cristo glorioso, per il Cristo sposo che ci ha fatto questo dono e che ce lo conserva. Bisogna pregare molto per questo. Provate, a volte, a fare delle invocazioni con i nomi dei vostri fratelli e delle vostre sorelle. Per tutto, per raccomandarvi al Signore sempre, ma, in particolare, per questo: "Signore, figlio di Dio, abbi pietà di noi, abbi pietà di questo, abbi pietà di quello...". Anche se non avvertite che ci siano particolari pericoli, bisogna farlo e allora si conferma in noi la certezza che è un dono di Dio, per noi e per gli altri, da ritrovare.

Il Signore mandi vocazioni alla Chiesa

La seconda cosa che bisogna fare moltissimo è quella di chiedere al Signore che faccia anche ad altri questi doni che ha dato a noi, sia che il Signore mandi fratelli e sorelle alla nostra Famiglia, sia che ne mandi a tutto il mondo. Le vocazioni religiose. Dobbiamo essere sempre più convinti che è una cosa così preziosa, stupenda, bella, che va invocata con grande amore. Rientra poi qui la domanda particolare che il Vescovo ci fa fare al Signore perché mandi alla sua Chiesa, alla nostra Chiesa, molti santi sacerdoti. Ma è più globale il chiedere che il Signore faccia doni della verginità e della povertà a tante anime. Lo fa, sapete, come dicevo prima, ma non sempre questi doni vengono individuati. E allora dobbiamo anche chiedere che il Signore, oltre a mandare questi doni, li faccia anche riconoscere perché possano essere vissuti in azioni di grazia.

Quindi, chiedere con insistenza l'aiuto di Dio, l'aiuto dello sposo, per tutti noi e per ciascuno, quando il vento è avverso e si scatenano gli elementi del mondo contro di noi. E poi chiedere con tanta forza che il Signore moltiplichi questi doni, Lui che è potente, che ha le mani piene di tesori. Perché dovrebbe essere avaro e distribuire con eccessiva parsimonia questi tesori? Ci vogliono davvero altre braccia che aiutino a distribuire le sue perle preziose su tutta l'umanità.

La nostra ultima preghiera la diciamo proprio per questo: il Signore dia i suoi doni, della verginità e della povertà, come doni progressivi da accogliere sempre di più e con più grande disponibilità e generosità. E che li dia ad altri, a tanti altri.